

NARRATORI ITALIANI

Della stessa autrice

Giuni Russo. Da *Un'estate al mare* al Carmelo

Il sogno della macchina da cucire

Sortilegi

A chi smeraldi e a chi rane



BIANCA PITZORNO
LA SONNAMBULA

ROMANZO
BOMPIANI

Giunti Editore si impegna per uno sviluppo sostenibile
con l'utilizzo di carta certificata FSC® proveniente
da fonti gestite in maniera responsabile.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2026 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

Prima edizione: gennaio 2026
Settima ristampa: maggio 2026

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

Dedicato a Enrico Costa,
autore di moltissimi romanzi,
opere letterarie e grafiche,
di una imponente ricerca
sugli archivi di Sassari,
ma soprattutto inventore
dell'associazione benefica
Cuore e Follia

Alcune delle vicende narrate in queste pagine sono inventate, altre sono accadute davvero e potete leggerle, come ho fatto io, sulle pagine di diversi giornali pubblicati in Italia nell'ultimo ventennio dell'Ottocento. Lo stesso vale per i personaggi, inventati e reali. Tra questi troverete anche qualcuno dei miei antenati. La generazione è quella dei miei bisnonni, i luoghi in gran parte quelli delle mie radici, in Sardegna. Ad alcuni dei personaggi che sono davvero esistiti ho cambiato il nome, ad altri, specie se famosi, ho lasciato quello reale.

Ma questi dettagli non hanno molta importanza. Le circostanze in cui gli esseri umani agiscono, i loro sentimenti e le azioni che ne conseguono, si assomigliano in tutti i luoghi e in tutti i tempi.

(La parola sonnambula in quei tempi non indicava una donna che cammina o agisce nel sonno, ma colei che cade in trance e predice il futuro, ovvero una medium, una sensitiva.)

PROLOGO

Angelica

Ogni volta che la vedeva sistemarsi con cura, davanti allo specchio dell'andito, quel cappellino fuori moda, modesto, poco appariscente, ad ala stretta, senza nastri né pizzi e fornito di una fittissima veletta che le nascondeva completamente il viso, l'avvocato Antonio Soro non poteva trattenersi dall'osservare con disappunto: "Un'altra volta!"

Non era sua abitudine controllare la moglie né chiederle, quando usciva, dove fosse diretta. Provava per lei sufficienti stima, fiducia e rispetto da ritenerla padrona del proprio tempo e delle proprie frequentazioni. Esattamente come pensava di esserne padrone lui stesso. Atteggiamento che sapeva non essere molto diffuso tra gli altri mariti cittadini, così come non era stato usuale il comportamento del suocero che a suo tempo aveva voluto offrire alla figlia lo stesso tipo di istruzione che avrebbe fornito a un erede maschio.

Ma quel cappellino, quel cappellino... Non ci voleva molto a indovinare dove sua moglie andasse, e perché preferisse non essere riconosciuta.

"Ti credevo una persona ragionevole, Angelica," aggiungeva ogni volta l'avvocato con una sfumatura di sarcasmo. "Proprio tu, così critica riguardo a ogni superstizione, così colta, così ragionevole, sprecare tempo e denaro per consultare una sonnambula!"

Le lenzuola

Non lo aveva scelto lei, non era colpa della sonnambula, se era nata con una salute instabile, che fin dalla primissima infanzia le procurava quegli strani attacchi, di cui nessun medico era riuscito a scoprire l'origine e tantomeno la cura.

Il primo attacco l'aveva colpita quando aveva soltanto quattro anni. Era nel cortile della sua casa natale a Vibrona con la madre e una zia che stendevano le lenzuola ai fili del bucato mentre lei giocava a disegnare sul selciato con un gessetto. Il vento che soffiava forte faceva ondeggiare le lenzuola d'un candore accecante e tutto quel bianco in movimento d'un tratto l'aveva abbagliata. Aveva rovesciato indietro la testa e dato un grido, poi era caduta riversa, pallidissima, la schiena inarcata, il corpo rigido come quello di una bambola di porcellana, il respiro affannoso. Quella volta non aveva perso i sensi. Era consapevole della madre e della zia che le erano corse accanto, le spruzzavano acqua sulle tempie, la chiamavano...

“Cosa guardi?” chiedeva spaventata la madre davanti a quei piccoli occhi spalancati che fissavano il vuoto, quelle palpebre che non sbattevano.

“Cos'hai? Cosa ti fa male? Dove? Rispondi! Parla!” le diceva la zia scuotendola per le spalle.

Lei si era messa a tremare e aveva detto: “Betto.”

Poi era scoppiata a piangere, aveva rilassato le membra, si era lasciata sollevare e portare sul letto, dove era crollata addormentata. Quando, due ore dopo, era arrivato il medico, dormiva ancora. Era fresca, non aveva la febbre, le guance erano rosa, il respiro leggero.

L'avevano svegliata. Era tranquilla, non ricordava niente.

‘Un caso di isteria?’ si era chiesto il medico al racconto delle due donne. ‘Ma, così piccola? Non credo. Saranno la madre e la zia le isteriche.’

Poi aveva domandato: “C’era qualcosa che l’ha spaventata? Non ha detto niente?”

“Ha detto che le doleva il petto,” rispose la madre.

“Ma no! Ha detto *Betto*,” la contraddisse la zia. *Betto* era il diminutivo di suo marito Roberto, datogli dalla nipotina quando era così piccola che non sapeva pronunciare la erre.

“Che sciocchezza!” disse il medico. A ogni buon conto tastò il petto della bambina, che non dette alcun segno di dolore. La esaminò con cura in tutto il corpo, le guardò la lingua, le rovesciò le palpebre e...

“È sana come un pesce,” decretò.

E infatti nei mesi seguenti la piccola Ofelia Rossi (che allora non si chiamava così ma, siccome per gran parte della storia non conosceremo il suo vero nome, per non confondere il lettore continueremo a riferirci a lei con questo) non ebbe più alcun attacco; era il ritratto della salute.

Circa un anno dopo lo zio *Betto* lasciò la moglie. La piantò dall’oggi al domani, sola e senza un soldo, spiegandole con un biglietto che aveva una relazione con un’altra, confessando che la vedeva di nascosto da alcuni mesi e che adesso aveva deciso di andare a vivere con lei e poi scomparendo nel nulla. La zia pianse, si disperò, lo maledisse. Ma nessuno in

famiglia collegò il futuro tradimento del marito con l'attacco di un anno prima della nipote, né che questa avesse detto il suo diminutivo come a mettere in guardia la zia da ciò che l'aspettava. Nessuno, spazzando più tardi il cortile, si era accorto che la bambina aveva scarabocchiato col gessetto per terra, sebbene non sapesse ancora scrivere, la parola

Betto

Per sua fortuna la zia venne accolta in casa della sorella, madre di Ofelia, e da allora visse con i Rossi cercando di rendersi utile come poteva e collaborando all'educazione della bambina.

PRIMA PARTE

1.

La sonnambula

La signorina Ofelia Rossi esercitava il suo mestiere, o professione o – come preferiva definirla quando ne parlava con gli estranei e soprattutto con le clienti – la sua *missione* di sonnambula, in un appartamento che occupava tutto il quarto piano di un modesto stabile situato in via del Fiore Rosso, un vicolo stretto e tortuoso nell'intrico delle stradette acciottolate della città vecchia di Donora. Si trattava di un appartamento in affitto che aveva scelto a ragion veduta, perché negli altri piani dello stesso edificio, che ne contava sei, vivevano alcune famiglie e avevano il loro laboratorio una modista, un calzolaio e un cavadenti. Nel magazzino al piano terreno in fondo all'atrio e al cortile d'accesso c'era il laboratorio di un poverissimo materassaio che oltre a esercitarvi il suo mestiere ci abitava con la famiglia.

Una volta varcato il portone, chi poteva dire quale fosse la reale destinazione delle signore che arrivavano furtive a quell'indirizzo? Le clienti della sonnambula erano ovviamente tutte *signore*, appartenevano cioè tutte al bel sesso e alla buona borghesia cittadina; infatti l'onorario richiesto di cinque lire a consultazione non era accessibile alle donnette dei vicoli, mogli di poveri zappatori, e neppure alle modestamente agiate consorti di impiegati o di commessi. Cinque li-

re a Donora in quegli anni erano una somma considerevole, ci si potevano comprare, nella profumeria del signor Ferdinando Margelli, ben cinque scatole di Brillantina, prodotto miracoloso che – come recitava la propaganda sull’ultima pagina del giornale cittadino *L’Araldo* – *mentre imbianca meravigliosamente i denti rinforza le gengive e dà all’alito quel grato odore che ognun invidia*. Nella stessa profumeria un flacone di Acqua di Colonia Orientale, usata da Sua Altezza il Duca Regnante di Sassonia-Meiningen, costava a seconda della misura da lire 1,25 a lire 4.

Anche questa informazione appariva sulla pagina dell’*Araldo* dedicata alla propaganda, come d’altronde l’annuncio della stessa signorina Rossi. La quale aveva riflettuto a lungo per decidere cosa farci scrivere, visto che la spesa non era modesta: *25 parole per tre volte UNA LIRA. Ogni parola in più, cent. 5*. Bisognava poi considerare la grandezza delle lettere e lo spazio occupato sulla pagina. Alla fine lei aveva scelto questa formula, rinchiusa in una cornice nera di forma quadrata:

MAGNETISMO		
DONORA	VIA DEL FIORE ROSSO N.7 4. piano	DONORA
LA		
Rinomata Sonnambula		
OFELIA ROSSI		
dà consulti di presenza e per corrispondenze per tutti gli argomenti possibili. Tutti i giorni meno i festivi, dalle 2 alle 7 pomer.		
Nei consulti per corrispondenza inviare L. 5 mezzo posta con le domande dettagliate sull’argomento.		

Ogni uscita settimanale dell’annuncio le costava due lire e cinquanta, che tuttavia considerava ben spese. A parte

la soddisfazione di sapere il proprio nome esibito con tanta evidenza e attirare così l'attenzione di eventuali clienti, la pagina del giornale le suggeriva anche, una domenica dopo l'altra, quali luoghi frequentare – come il Caffè del Corso sempre pieno di avventori che apprezzavano *i suoi vini squisiti, i gelati finissimi, il purissimo caffè e la prelibata Bomba*, oppure il Caffè Roma di Piazza Angioi, specializzato in gazzosa, la farmacia Galotti –, per raccogliere le informazioni che le sarebbero state così utili durante i colloqui con le clienti. Oltre all'*Araldo* la signorina Rossi si procurava e leggeva diversi altri giornali, locali e nazionali. Era un'abitudine poco femminile che le era stata trasmessa da suo padre fin da quando era ragazzina e che adesso le risultava spesso davvero preziosa. Ma preferiva che di queste sue letture non si sapesse troppo in giro. Le clienti dovevano credere che le notizie le arrivassero grazie al suo magnetismo e pertanto non lasciava i giornali in giro per la casa, ma li teneva nascosti, insieme alla preziosa Enciclopedia che aveva comprato con tanti sacrifici, in fondo al grande armadio della sua camera da letto.

Come abbiamo visto, la signorina Rossi esercitava la sua *missione* di sonnambula soltanto nel pomeriggio. Le prime ore del mattino le passava in casa a leggere la cronaca, i pettengolezzi, le *Lettere al Direttore* sui giornali appena usciti, e dalle dieci e mezzo se ne andava in giro per la città, col pretesto di qualche compera e del bisogno di un po' di esercizio fisico; in realtà a raccogliere chiacchiere e notizie che le sarebbero state preziose quando avrebbe dovuto rivelare il passato e il futuro e dare consigli in merito alle sue clienti. Era garbata, affabile, sapeva inventare ogni giorno i pretesti più innocenti per fermarsi a conversare nelle portinerie, dal farmacista, oppure nel salone del telegrafo, nel viale dei Giardini Pubblici frequentato dalle bambinaie delle famiglie più

in vista, presso i banchi del mercato, tanto che nessuno l'avrebbe giudicata una pettegola o un'impicciona.

Non si sapeva molto della sua vita privata, se fosse vedova o nubile e se godesse di qualche piccola rendita, oppure se le sue uniche entrate fossero quelle che le fruttavano le visite delle clienti. Il suo tenore di vita era simile a quello del ceto medio cittadino, senza sprechi né lussi però senza debiti o particolari privazioni. Era una bella donna sulla trentina dai capelli scuri, che vestiva dignitosamente, non usciva mai di casa a capo scoperto o senza guanti e, anche se non di frequente, per le lunghe distanze si serviva senza preoccuparsi di risparmiare delle vetture di piazza. In casa riceveva le clienti in un salottino ben arredato e il resto dell'appartamento, per quanto se ne poteva intravedere, era sempre pulito e in ordine, grazie ai servizi di una domestica di mezza età che per un caso fortunato abitava al piano terreno, essendo la moglie del materassaio, mastro Proto Figu.

Appena arrivata a Donora la sonnambula si era messa alla ricerca di una persona che le governasse la casa. Il requisito indispensabile, più ancora della capacità nelle faccende domestiche e della pulizia, era la assoluta discrezione. Mastro Proto e la moglie, come i loro due figli adolescenti, erano analfabeti e completamente disinteressati alla vita dei signori del centro città, come se appartenessero a due specie distinte. Sapevano parlare e capivano l'italiano anche se con un po' di difficoltà, ma fra di loro parlavano in dialetto.

Il ragazzo aiutava il padre nel suo lavoro e la figlia era apprendista da una sartina a ore.

La moglie, Greca Figu, che trovava normale essere definita *serva*, era fornita di molto buon senso per le cose pratiche e non si limitava ad aiutare la padrona nelle pulizie e nella cucina, ma la soccorreva in ogni piccola emergenza.

Non dormiva però nell'appartamento: dopo aver preparato la cena per la padrona tornava a casa, nel magazzino al piano terreno, e al suo posto saliva a dormire al quarto piano, sdraiato su una cassapanca collocata nel corridoio di fianco alla porta, il figlio di tredici anni, Giommaria, in cambio di un piccolo compenso, perché la signorina Rossi non passasse la notte da sola.

Anche mastro Proto nei momenti liberi era sempre pronto a dare una mano per riparazioni e brevi trasporti. E tutto questo sempre con grande rispetto e senza mai accennare a prendersi confidenza. Una vera fortuna per Ofelia aver incontrato quella famiglia! Anche se lei stava attentissima a non far mai incontrare i suoi componenti neanche per un attimo con le signore che andavano a consultarla. Non aveva nemmeno spiegato ai Figu in cosa consistesse il suo mestiere (o missione), era certa che nemmeno sapessero il significato della parola *sonnambula*. Questo per la riservatezza che Ofelia doveva alle clienti. E più ancora a sé stessa.

Sebbene fin da giovanissima avesse sognato di viaggiare per il mondo, negli ultimi anni Ofelia Rossi era stata costretta a rimpiangere una vita più tranquilla, stabile, da moglie e madre piccolo borghese: da poco meno di sette anni, infatti, era costretta a vagabondare per tutta l'Italia, cambiando nome e residenza ogni volta che fiutava il pericolo, procurandosi documenti falsi, cambiando identità. A Donora era arrivata lo scorso inverno, proveniente da quale altra città o paese non lo sapeva nessuno; la sonnambula aveva conservato il riserbo più assoluto anche se naturalmente i cittadini più pettegoli non risparmiavano al proposito né le ipotesi né le chiacchiere.

Quanto alla nuova destinazione, la nostra cittadina non

era stata scelta a caso. Ofelia Rossi era una donna previdente e prima ancora che le si presentasse la necessità di un ulteriore veloce trasferimento si era informata esaminando le caratteristiche delle diverse località italiane. Fra i pregi di Donora c'era il fatto che si trovava al di là del mare, che non era troppo grande, che era lontana da tutti gli altri capoluoghi di regione, e tuttavia poteva vantare imprenditori molto attivi che negli ultimi tempi avevano aperto pastifici, mobilifici, concerie, fabbriche di fiammiferi e di sapone, di lavorazione del sughero, del vetro... Ospitava le Corti d'Assise e una università che per quanto piccola era riuscita, dopo l'Unità d'Italia, a non farsi chiudere o trasferire nel capoluogo e che godeva di una certa rinomanza in tutto il Paese, specie per le facoltà scientifiche. Vi era da tempo un piccolo teatro comunale molto elegante e di recente ve ne era stato inaugurato un secondo più grande chiamato Politeama, dove si rappresentavano opere liriche e di prosa e a Carnevale frequentatissimi balli mascherati. Ci viveva infatti una borghesia colta, ma amante del divertimento e per niente bigotta nonostante le molte chiese e la bella cattedrale barocca. Quanto al commercio, questo era favorito dalla ferrovia che collegava la città al porto di Ponterra. Si poteva supporre dunque che ci fosse anche posto per una sonnambula che esercitasse apertamente e onestamente il suo mestiere, o meglio la sua missione, in soccorso delle signore cittadine bisognose di lumi e di consigli.

Se aveva scelto la nuova residenza fra le molte possibili, Ofelia Rossi non aveva potuto fare altrettanto con la propria attività. Era l'unica che fosse in grado di esercitare.

Cresciuta in una famiglia della media borghesia del Nord Italia, era stata educata unicamente in vista del matrimonio. Non era capace di compiere alcuna attività pratica che le per-

mettesse di guadagnarsi il pane. Ed era una donna onesta, che mai, mai, si sarebbe abbassata a un mestiere meno che onorevole.

A dirla tutta, gli uomini e la loro intimità le facevano orrore, a maggior ragione dopo la sua disgrazia. Perché sì, era stata proprio sfortunata: non aveva scelto lei di sposare in gioventù l'uomo sbagliato e prima ancora di essere nata con una salute instabile, che fin dalla primissima infanzia le procurava quegli strani attacchi di cui nessun medico era riuscito a scoprire l'origine e tantomeno la cura.

2. Il treno

Negli anni immediatamente successivi all'episodio delle lenzuola bianche la piccola Ofelia, che per decisione dei genitori rimase figlia unica, godette di buona salute e non dette adito ad alcuna preoccupazione. Andò a scuola, imparò a leggere e a scrivere. Ricevette una educazione simile a quella di tutte le ragazze della media borghesia. Suo padre era un impiegato della pubblica amministrazione, sua madre aveva portato in dote la casa in cui vivevano e un piccolo terreno attiguo coltivato a orto e giardino. Non era previsto che la figlia studiasse oltre la quinta elementare, però lei era interessata ai libri, sebbene in casa ce ne fossero pochissimi. Ma il padre comprava il quotidiano ed era abbonato a un paio di riviste mensili e settimanali. Quando lui aveva terminato di leggerli la ragazzina se ne impadroniva e li sfogliava con avidità. Leggeva con grande interesse i fatti di cronaca, quella locale e quella dei paesi più lontani. Ma seguiva con curiosità anche le notizie sulle scoperte scientifiche più recenti, sui recenti esperimenti di magnetismo, sulle strane abitudini dei popoli esotici, specie quelle dei pellerossa d'America che si difendevano con tanto coraggio e ferocia dai conquistatori bianchi, sui viaggi di esplorazione per terra e per mare. La vastità e varietà del mondo l'affascinavano. Il suo sogno, che

sapeva irrealizzabile, era quello, quando fosse stata adulta, di poter viaggiare.

Per il momento si era allontanata raramente da casa, brevi viaggi in calesse per visitare i parenti di campagna o quando la famiglia veniva invitata dalla signora Elena nella sua villa di campagna.

La signora Elena era la moglie del capufficio del signor Rossi, il commendator Giletti, una signora ricca ed elegante, proprietaria di una vasta tenuta poco distante dalla città dove andava a villeggiare d'estate e dove qualche anno prima una parte del terreno le era stata espropriata per costruirvi la linea ferroviaria che univa la città di Vibrona a quella di San Renato. Superato il disappunto di vedersi la campagna tagliata a metà, la signora Elena aveva fatto edificare un belvedere, un terrazzino sopraelevato cinto da una balaustra sorretta da graziose colonnine di pietra. Lo aveva fatto arredare con panchine sempre di pietra e un piccolo tavolo di marmo dove servire il caffè e i biscotti alle conoscenze che invitava per ammirare lo spettacolo del passaggio del treno. Passaggio che avveniva tre volte al giorno: al mattino presto, subito dopo mezzogiorno e alle sette del pomeriggio. Questo nella bella stagione era il momento più adatto per riunirsi sul belvedere, tendere l'orecchio al rumore che si avvicinava, affacciarsi al parapetto, sporgersi per vedere in lontananza il mostro sbuffante fumo che si faceva sempre più grande, e preparare i fazzoletti per agitarli verso i passeggeri in segno di saluto.

La piccola Ofelia aveva sentito raccontare di questa novità e desiderava ardentemente assistere anche lei al passaggio del treno. Aveva letto su una rivista che in Inghilterra la rete ferroviaria copriva quasi tutto il territorio nazionale e che

per gli abitanti di quel Paese spostarsi in treno era un'attività abituale. Ma a Vibrona il treno era ancora una novità, e per molti una novità inquietante. Il marito della signora Elena amava recitare i versi scritti da Carducci pochi anni prima, nell'ode *Inno a Satana* che identificava il treno con il demonio.

Finalmente il 18 di agosto, onomastico della signora Elena, la famiglia della futura sonnambula venne invitata con quelle di altri dipendenti del commendatore a prendere il caffè sul belvedere. Per l'occasione tutti indossarono gli abiti estivi più eleganti; quello della figlia dei Rossi era di taffetà rosa con la gonna a balze. Non era stata una scelta felice, perché il taffetà è un tessuto quasi impossibile da lavare o anche smacchiare, e infatti l'indomani dovettero gettarlo via.

Il viaggio in calesse dalla città alla tenuta durò poco più di mezz'ora: il padrone di casa li aspettava al cancello. Raggiunsero a piedi il belvedere e salirono la breve scaletta di pietra. La signora Elena li accolse come al solito con i modi più cordiali; si accomodarono attorno al tavolino dove la caffettiera era già fumante. Alla piccola Ofelia venne offerto un bicchiere di granatina. Gli adulti avevano appena deposto le tazzine vuote che si sentì il rumore del treno che si avvicinava. Arrivò in pochi minuti sferragliante, sbuffando fumo.

Mentre il convoglio passava il commendator Giletti, rivolto agli ospiti, declamò con gesti teatrali:

*Un bello e orribile
mostro si sferra,
corre gli oceani,
corre la Terra:*

*Corusco e fumido
come i vulcani,
i monti supera,
divora i piani;*

*sorvola i baratri;
poi si nasconde
per antri incogniti,
per vie profonde.*

*Ed esce; e indomito
di lido in lido
come di turbine
manda il suo grido,*

*come di turbine
l'alito spande:
ei passa, o popoli,
Satana il grande!*

A queste ultime parole Ofelia, che avevano messo in piedi su una panca di pietra perché vedesse meglio, rovesciò indietro gli occhi, gemette, poi lentamente si accasciò fino a rovinare giù dalla panca, fino a terra, prima che il padre riuscisse a sorreggerla. Le usciva il sangue dal naso, a fiotti, mescolandosi col terriccio e sporcando il vestito di taffetà rosa. Fu immediatamente soccorsa, sollevata, stesa sulla panca con un cuscino sotto il capo, ma non riprese i sensi se non dopo mezz'ora. E quando finalmente riaprì gli occhi, sembrava che non vedesse i presenti che le si accalcavano attorno. Aveva dipinta sul viso un'espressione di orrore come se davvero vedesse davanti a sé Satana in persona. Stese una mano

e indicò lontano col dito: “Fiamme alte venti metri,” disse con voce sorda. “Trentatré morti. Bruciati. Non si riesce a riconoscerli. L’orologio, l’orologio! È d’oro, è intatto e segna le dodici e cinquantadue minuti e ventitré secondi.”

‘Delira,’ pensò il padre, non troppo colpito dalla stranezza di quelle parole.

La signora Elena intanto era corsa a prendere una brocca d’acqua fresca che le spruzzò sul viso. La ragazzina si scosse, si mise a sedere, si guardò attorno stupita, lo sguardo di nuovo limpido.

“Cosa è stato?” chiese.

La serata si concluse in gran fretta. Gli altri ospiti tornano a casa imbarazzati. La famiglia di Ofelia si scusava confusa, vergognosa.

“Non era mai successo niente di simile,” balbettava la madre che non ricordava più l’episodio delle lenzuola stese.

“Sembrirebbe un attacco del grande male. Fatela vedere da un bravo dottore, uno specialista,” raccomandò il commendator Giletti, e disse benevolo al padre che in fin dei conti era un suo dipendente: “Si prenda una settimana di permesso; capisco la sua preoccupazione.”

Qualche giorno dopo Ofelia venne sottoposta a una visita molto accurata, che costò a suo padre un quarto dello stipendio mensile. Ma il professore, il più esperto luminare della regione che aveva in trattamento i malati di epilessia delle famiglie più importanti, escluse in modo categorico che la ragazzina fosse affetta da quel male.

“Un semplice svenimento. Era la prima volta che vedeva un treno?” chiese. “Si sarà spaventata. Spesso i bambini della sua età, specie le femmine, sono molto impressionabili. È meglio che non le lasciate più leggere quei romanzi di avventure che sembra le piacciono tanto.”

Quel responso fu di grande sollievo per i genitori. Avevano già buttato nella spazzatura l'abitino di taffetà che non si era riusciti a smacchiare. Quella sera gettarono anche i due o tre romanzi che c'erano in casa.

Ma l'indomani al padre, che sfogliava il quotidiano nella trattoria davanti all'ufficio dove d'abitudine consumava il pranzo con i colleghi, cadde lo sguardo sulla penultima pagina, quella destinata alle notizie dall'estero. C'era scritto:

ABERGELE – INGHILTERRA
LA PIÙ GRAVE SCIAGURA FERROVIARIA
MAI ACCADUTA FINO A OGGI

Il treno passeggeri che collega Londra con il Galles lo scorso 20 agosto è piombato con violenza addosso a un treno merci che per un errore di manovra si trovava sullo stesso binario. Per sommo di sfortuna uno dei vagoni del merci conteneva olio di paraffina, che all'urto esplose e avvolse anche le prime vetture del treno passeggeri prendendo fuoco. Uno dei testimoni disse di aver visto elevarsi fiamme alte venti metri. Per i trentatré passeggeri non ci fu scampo, né fu possibile riconoscere i loro corpi completamente carbonizzati. Singolarmente scampò al rogo un orologio d'oro, le cui lancette si erano fermate alle 12, 52 minuti e 23 secondi.

Al padre di Ofelia andò di traverso la minestra. Ricordava perfettamente le parole pronunciate dalla figlia appena risvegliata da quello strano svenimento. Le fiamme, il numero dei morti, l'orologio. Che Ofelia quel giorno a sua insaputa avesse letto la notizia su un altro giornale? Ma no! Non era possibile. Lo svenimento si era verificato il 18 agosto, quando lo scontro fra i treni inglesi non era ancora avvenuto. Sa-

rebbe accaduto soltanto due giorni dopo. Controllò la data. Sì, la tragedia risaliva al 20. E a ogni modo la notizia non sarebbe potuta arrivare dall'estero così in fretta.

Rifletté se fosse il caso di interrogare in proposito la figlia, chiederle il perché di quelle parole, se avesse letto da qualche parte di una tragedia dello stesso genere... Ma sul giornale c'era scritto *mai accaduta sino a oggi*. E poi, il numero esatto dei morti, il particolare dell'orologio. C'era qualcosa di molto inquietante in quel... come poteva definirlo? Presagio? O profezia?

Decise di non parlarne con Ofelia, ma non riuscì a non confidarsi con la moglie. Ne parlarono a lungo, senza riuscire a venirne a capo. Alla madre tornò in mente un vaghissimo ricordo dell'episodio delle lenzuola. Anche allora il medico aveva escluso che il mancamento della bambina potesse attribuirsi a un disturbo fisico. Ma anche allora qualche tempo dopo in famiglia si era verificata una disgrazia a causa del cognato il cui nome era stato pronunciato dalla nipotina.

“Bisognerà portarla in chiesa,” disse la madre, timidamente, perché sapeva che il marito era un libero pensatore. “A farla benedire,” aggiunse in fretta, vedendogli aggrottare la fronte. Lei veramente aveva pensato all'esorcista.

Cominciò a osservare la figlia con apprensione, a spiare ogni gesto inusuale, ogni parola, ogni respiro. Ma non c'era niente di diverso o di strano nel comportamento di Ofelia rispetto a quello delle coetanee e pian piano la madre dovette allentare la guardia.

3. Latenza

Terminata la scuola elementare col diploma di proscioglimento, la ragazzina passava tutte le giornate in casa e si annoiava. Non capiva perché le fossero proibiti i romanzi. La lettura quotidiana del giornale e quella mensile delle riviste non le bastava; ma in mancanza d'altro cominciò a leggerne e rileggerne tutte le pagine, anche quelle di economia, quelle degli avvisi commerciali, quelle con le propagande, senza tralasciare neppure una virgola. Tale abitudine come abbiamo visto le sarebbe risultata molto utile negli anni a venire. Per sua fortuna in casa c'era un pianoforte e le venne insegnato da una maestra a suonare qualche semplice brano: ballabili, arie d'opera, romanze. Si esibiva con successo le rarissime volte che la famiglia invitava qualche conoscente per una semplice serata in cui venivano offerti biscotti, caffè, rosolio, e, appunto, un po' di musica. Imparò dalla madre a governare la casa, rammendare le lenzuola, le camicie del padre e l'altra biancheria personale, non a fare lavori pesanti perché i Rossi avevano una serva. Insieme alla zia rimasta a vivere con loro Ofelia si dedicava per passatempo a curare il giardino.

Non era previsto per lei altro avvenire se non il matrimonio con un giovane della sua stessa classe sociale, un impie-

gato della pubblica amministrazione come suo padre, il proprietario di un negozio, un sarto alla moda, qualcuno che appartenesse come lei al cetto medio, non un ricco possidente o un industriale ma neppure un operaio o un popolano. Di anno in anno cresceva in altezza, aveva bei capelli scuri, occhi lucenti e lineamenti graziosi. In complesso godeva di buona salute. La cura del giardino, trattenendola all'aperto e richiedendo un po' di movimento, le aveva risparmiato i disturbi tipici delle coetanee che non uscivano mai di casa: l'estremo pallore, la debolezza, i facili svenimenti. A dodici anni era stata cresimata e insieme alla madre e alla zia frequentava la chiesa alla domenica e alle feste comandate, partecipava alle novene, ma per abitudine, senza mai interrogarsi in profondità sui fondamenti della religione.

Passarono così alcuni anni. Ofelia si avvicinava ai diciotto e madre e zia avevano già cominciato a guardarsi attorno alla ricerca di un partito adatto. Si chiedevano se fosse il caso di rivolgersi a un sensale di matrimoni come era abitudine dei parenti di campagna, ma il padre della ragazza non voleva sentirne di quelle pratiche arretrate. Secondo lui era invece necessario che la ragazza uscisse più spesso di casa, che frequentasse i luoghi del passeggio, le riunioni casalinghe, le feste di Carnevale nel ridotto del teatro, i concerti domenicali ai Giardini Pubblici, beninteso sempre accompagnata da qualche parente.

Chiamarono una sartina a giornata e le fecero confezionare vestiti eleganti anche se molto semplici, uno per ogni stagione. L'abito estivo era di taffetà rosa con una fuscietta di moerro stretta in vita, molto simile a quello che Ofelia indossava da bambina. Ma i suoi si erano completamente dimenticati della riunione sul belvedere della signora Elena e dell'incidente che lo aveva rovinato.

Ofelia cominciò a uscire di frequente, sempre accompagnata dalla madre e dalla zia. Nelle occasioni ufficiali anche dal padre. Le piaceva stare in mezzo alla gente, conversare, scambiare innocenti confidenze con le coetanee, essere ammirata dai giovanotti. Era graziosa e presto furono in molti a farle la corte. Ma nessuno dei pretendenti piaceva ai suoi genitori abbastanza per essere incoraggiato, né lei aveva dimostrato alcuna preferenza.

4. Un nome pericoloso

Una sera, nel foyer del Teatro Donizetti, durante l'intervallo tra un atto e l'altro di un'opera lirica, Ofelia e i suoi incontrarono un'amica che non vedevano da molto tempo. Si chiamava Maria Longiave ed era in compagnia di una giovane donna in evidente stato di gravidanza che presentò come sua nuora Fanny.

“Quando nascerà il piccolo?” chiese la madre di Ofelia dopo i primi convenevoli.

“Mancano ancora circa tre mesi,” rispose la futura nonna, e aggiunse: “Se sarà una femmina si chiamerà Maria come me.”

Ofelia tutta sorridente – le piacevano i bambini – sfiorò con una carezza affettuosa il ventre della futura madre, ma fu immediatamente presa da una vertigine. Chiuse gli occhi, barcollò e sarebbe caduta se il padre non l'avesse immediatamente sorretta tenendola per il gomito e poi facendola sedere. “Non hai voluto cenare per poter stringere al massimo la cintura dell'abito,” la rimproverò la madre, “vedi che brutti scherzi fa il digiuno?”

Le portarono dal buffet un bicchier d'acqua e un bignè alla crema forzandola a mangiare e a bere. La signora Longiave osservò scherzando: “Sarebbe toccato a mia nuora ave-

re un mancamento, nelle sue condizioni. Ma Fanny ha una salute di ferro.”

Ofelia riaprì gli occhi, si forbì le labbra col fazzolettino e disse rivolta alla signora: “Non fatelo.”

“Cosa?” domandò questa stupita.

“Non chiamatela Maria. Se ci saranno contemporaneamente a Vibrona due Marie Longiave, la più anziana morirà.”

“Che stupidaggine!” intervenne sua madre. “In tutte le famiglie è tradizione che alla prima nipotina venga dato il nome della nonna paterna e non è mai successo niente di male.”

“Non fatelo,” ripeté Ofelia. Dietro le palpebre chiuse aveva visto baluginare per un attimo l’immagine di una culla e di una tomba affiancate. Non la descrisse, ma le due Longiave erano abbastanza superstiziose da crederle. ‘Perché correre il rischio?’ si chiese la futura nonna spaventata. “La chiameremo Imelda, come l’altra nonna, come tua madre,” disse alla nuora, che ne fu contenta perché in fondo, nonostante la tradizione, era quello che desiderava.

“Non fare più così. Non spaventare la gente. Ti hanno sentito tutti nel foyer. Diranno che ti impicci negli affari degli altri,” disse più tardi la madre a Ofelia in tono di rimprovero. “La colpa è tutta di questa cintura di moerro troppo stretta.” E prese dal cestino ago, filo e forbici per allargarla.

5. Le tre Marie

Passarono tre settimane. La gravidanza della giovane signora Longiave proseguiva senza problemi. Tanto che una domenica mattina, essendo il marito lievemente indisposto, prese da sola una vettura di piazza per andare come al solito a pranzo dalla madre, che abitava in periferia. Voleva anche dirle della nuova decisione riguardo al nome di una eventuale nipotina, sicura che le avrebbe fatto piacere.

Erano a metà strada quando due cani randagi, inseguendosi e abbaiando forte, passarono tra le gambe del cavallo e lo fecero imbizzarrire. La carrozza ebbe un forte sussulto, si inclinò di lato, la passeggera urtò con violenza contro il sedile e lanciò un grido. Il vetturino era riuscito a impedire che il veicolo si rovesciasse, calmò il cavallo, poi andò a soccorrere la giovane che gemeva, piegata sul ventre. Le si erano rotte le acque, cominciavano le doglie.

Intanto era accorsa gente. Fanny Longiave fu sollevata a braccia e trasportata nella casa più vicina che apparteneva a una famiglia a lei sconosciuta. Tra la folla si trovava per caso una levatrice che si offrì di assisterla. La padrona di casa cedette generosamente il proprio letto.

“Bisogna avvisare il marito, i parenti,” disse.

Ma Fanny stava sempre peggio, non riusciva a parlare,

non riuscì a dire il proprio nome né quello dei familiari. Il travaglio fu così lungo e doloroso che, sgravatasi di una minuscola creatura dal colorito bluastro, la giovane madre svenne.

“È una bambina,” disse la levatrice tagliando il cordone.

“Viva? Sana?” chiese la padrona di casa che l’aveva assistita con perizia, essendo lei stessa madre di tre figli.

“Viva, per ora, anche se fortemente prematura,” disse la levatrice avvolgendo in un asciugamano la neonata che nonostante i colpi sulla schiena non aveva dato un grido, “ma non so se e quanto riuscirà a sopravvivere.”

“Bisogna battezzarla allora, e subito,” disse la padrona di casa che era molto religiosa e temeva che quella creaturina potesse finire nel Limbo.

Che nome darle? La giovane madre, sempre svenuta, non poteva essere interpellata in merito. Ma non si poteva aspettare.

“Lei, come si chiama?” domandò la signora alla levatrice.

“Maria Trani,” rispose quella.

“Se la bambina è viva lo deve alla sua presenza. La chiameremo Maria e lei sarà la sua madrina.”

E così, poiché il battesimo è un sacramento che in caso di pericolo di morte può essere somministrato da chiunque, la signora versò sul capo della neonata l’acqua contenuta in una bottiglietta che le avevano portato da Lourdes recitando nel contempo: “Maria, io ti battezzo nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.”

“Amen!” rispose la madrina che teneva la piccola in braccio. Poi le dette ancora qualche leggero colpo sulla schiena e finalmente la neonata gridò.

“Bisogna tenerla al caldo,” disse la levatrice. Non era la prima volta che si prendeva cura di un settimino. La signora

portò una scatola di cartone che aveva contenuto le scarpe del marito, la imbottirono di ovatta e ci deposero la piccola Maria. Poi andarono a occuparsi della madre che si riprendeva lentamente dallo svenimento.

Dall'altra parte della città la signora Maria Longiave, completamente ignara dell'accaduto e piena di salute ed energia, stava sparecchiando la tavola del pranzo domenicale aiutata dalla domestica mentre il marito e i figli erano passati in salotto a fumare e a fare la siesta sulle poltrone. Improvvisamente la signora lasciò cadere a terra la fruttiera di porcellana, che andò in frantumi, e si portò le mani al petto lanciando un grido di dolore. Poi si accasciò, trascinando con sé la tovaglia e il resto del vasellame. Al rumore accorse il marito, ma non poté far altro, aiutato dalla domestica, che trasportarla sul letto. Cinque minuti dopo sua moglie era morta.

“Un infarto, probabilmente,” diagnosticò il medico, chiamato a stendere il certificato di decesso. “Non mi risulta che la signora fosse malata di cuore. Ma la mancanza di sintomi non significa che tutto sia a posto. Certi disturbi possono verificarsi anche senza preavviso.”

Nel frattempo, in casa della famiglia sconosciuta, Fanny Longiave aveva ripreso i sensi ed era riuscita a dire il nome e l'indirizzo del marito, che fu subito mandato a chiamare. Già sconvolto per la morte improvvisa della madre, il poveretto scoprì di essere diventato padre prima del tempo di una creatura che rischiava di seguire la nonna nella tomba.

Ma la piccola sopravvisse e anche la madre recuperò presto la salute. Quando la sua ospite al risveglio le aveva detto di aver battezzato la bambina col nome di Maria, Fanny Longiave aveva capito subito con disperazione che quella sera a teatro Ofelia aveva predetto il vero. Ne era rimasta

molto colpita e non aveva saputo trattenersi dal raccontare la cosa, così la notizia era corsa di bocca in bocca. Qualcuno commentava: “Fantasie! Superstizioni di donnicciole.” Ma nel foyer erano stati in molti ad assistere alla vertigine della ragazza e a sentire le sue parole.

6. I biglietti del circo

La voce che Ofelia era in grado di prevedere il futuro cominciò a spargersi per la città. E dopo alcuni mesi anche le persone più scettiche furono costrette a porsi qualche dubbio.

Il fatto non avrebbe avuto tanta risonanza se a esserne protagonista non fosse stato l'unico figlio del Prefetto, un bambino di nove anni di nome Gabriele, per il quale i genitori stravedevano, anche perché la sua nascita era stata così difficile che la madre dopo di lui non avrebbe potuto avere altri figli.

Era previsto che, come tutti gli anni, per Carnevale venisse a Vibrona un circo equestre e che ci si sarebbe fermato per una settimana. Non era un grande circo, i sedili per il pubblico non erano numerosi, e le persone che desideravano assistere agli spettacoli erano molte. Per avere la certezza di un posto bisognava assicurarselo con molto anticipo e a questo scopo era stato allestito già dal mese precedente un botteghino per la prevendita dei biglietti. Naturalmente alle autorità, tra le quali la famiglia del Prefetto, erano stati riservati in omaggio i posti migliori, quelli in tribuna, per lo spettacolo inaugurale e non c'era quindi bisogno che mandassero qualcuno a fare la coda per procurarseli.

Ma il piccolo Gabriele, ricordando il divertimento dell'anno prima, aveva fatto un gran capriccio e dichiarato che a lui un solo spettacolo non bastava. Voleva andarci tutti i giorni. Voleva, per sé e per la sua governante – da solo non l'avrebbero mai lasciato uscire – i due posti migliori per tutta la settimana. E nonostante i genitori cercassero di dissuaderlo, aveva rotto il suo salvadanaio e si era fatto accompagnare dalla bambinaia per mettersi in coda con lei insieme ai semplici cittadini. Quel giorno anche Ofelia in compagnia del padre era andata al botteghino a prenotare i biglietti per la famiglia. Anche lei aveva una vera passione per il circo equestre. Nella fila si era trovata davanti il figlio del Prefetto che stringeva nel pugno tutti i suoi risparmi di bambino e saltellava allegro dicendo alla governante: “Vedrai che quest'anno il domatore mi lascerà accarezzare il cucciolo di leone!”

In quel momento Ofelia si era sentita vacillare e aveva dovuto reggersi al braccio del padre. Ma preferiva non credere a una nuova misteriosa vertigine. Probabilmente qualcuno dietro di lei nella fila l'aveva spinta e fatta inciampare senza chiederle scusa.

Nei giorni seguenti cercò di allontanare dalla mente quell'episodio. Il padre non se n'era accorto, lei non aveva perso conoscenza nemmeno per un attimo... Di certo si era trattato di un banale incidente.

7. Uno scontro

Passarono i giorni, arrivò il Carnevale e arrivò a Vibrona il tanto sospirato circo. La famiglia di Ofelia era riuscita a procurarsi i biglietti soltanto per la quarta replica a metà settimana, ma alla serata inaugurale, cui parteciparono le autorità, Gabriele era seduto in tribuna accanto al padre, sotto il baldacchino di broccato. La madre gli aveva ceduto il suo posto sedendosi in un sedile laterale.

L'indomani c'era il sole e poiché era festa i viali dei Giardini Pubblici erano affollati di bambini in maschera accompagnati dalle famiglie o dalle bambinaie. Anche il Prefetto e la moglie erano usciti a passeggiare insieme al piccolo Gabriele che, vestito da Pierrot, correva come un forsennato tra la gente spingendo il cerchio. Il padre era insieme stupito e ammirato da tanta energia. La sera precedente erano rincasati molto tardi, ma quella mattina il bambino si era svegliato e alzato alla solita ora e subito aveva voluto indossare la maschera. Aveva dichiarato che l'avrebbe tenuta indosso tutto il giorno, anche a letto per il pisolino del dopopranzo, anche la sera per andare a teatro, questa volta con la governante. La madre sospirava di disappunto. Fosse stato per lei non sarebbe stata tanto indulgente, ma purtroppo il marito aveva abituato Gabriele ad averle tutte vinte. "Sta' almeno attento